



“La grazia di Dio salvatore:  
libera, bastevole, per noi necessaria”

Meditazione su san Paolo

In copertina: *La conversione di Paolo*, particolare, Caravaggio,  
Cappella Cerasi, chiesa di Santa Maria del Popolo, Roma

Meditazione di don Giacomo Tantardini  
Ortona (Chieti), 1° maggio 2009

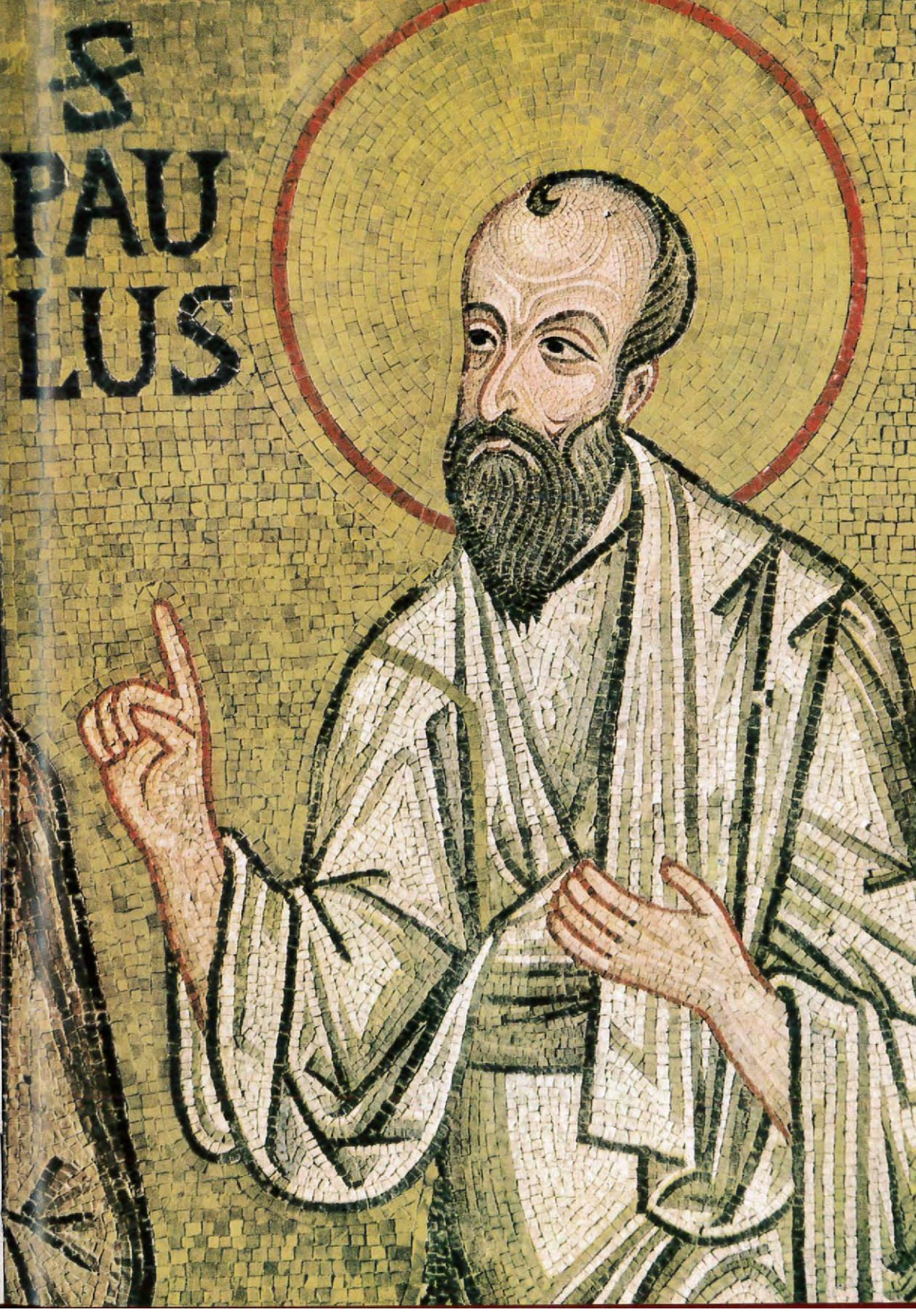
Il volto di Paolo. L'immagine è stata rinvenuta il 19 giugno 2009 in un cubicolo delle catacombe di Santa Tecla, sulla via Ostiense, a Roma





*San Paolo*, particolare, mosaico della Cappella Palatina, Palermo







## «La grazia di Dio salvatore: libera, bastevole, per noi necessaria»

Con queste parole Giovanni Battista Montini, negli appunti scritti da giovane sacerdote sulle Lettere di san Paolo, indica l'esperienza e il messaggio dell'Apostolo

Ringrazio chi mi ha invitato in questa bella città di Ortona dove, nella Cattedrale, è custodito il corpo dell'apostolo Tommaso. Ringrazio sua eccellenza monsignor Ghidelli per la sua presenza a questa incontro.

Io non ho competenza specifica per parlare di san Paolo. Quello che conosco di Paolo nasce semplicemente dalla lettura delle sue Lettere, in particolare da quella lettura che ne viene fatta nella santa messa e nella preghiera del breviario, e credo che questa sia la cosa più importante. Paolo VI in un discorso tenuto in un convegno di esegeti sulla risurrezione di Gesù, citando sant'Agostino, diceva che per comprendere la Scrittura *«praecipue et maxime orent ut intelligent»*, la cosa «più importante e principale è pregare per capire».

Così nella preghiera può essere donato di intuire l'esperienza che ha fatto Paolo, l'esperienza di essere amato da Gesù. Iniziando l'Anno paolino, papa Benedetto XVI ha detto che Paolo è un nulla amato da Gesù Cristo. «Io sono un nulla», dice Paolo stesso al termine della seconda Lettera ai Corinzi (2Cor 12, 11) e nella Lettera ai Galati: «Ha amato me e ha data se stesso per me» (Gal 2, 20).

Così anche a noi, nella distanza infinita dall'apostolo, può, accadere la stessa esperienza, la stessa comunione di grazia, perché è reale la comunione dei santi. Ed è questa identità di esperienza, l'esperienza di essere gratuitamente amati da Gesù Cristo, che fa rivivere le parole dell'apostolo, che può rendere Paolo così vicino, così prossimo, così amico, così familiare.





*La conversione di Paolo, Caravaggio, Cappella Cerasi, chiesa di Santa Maria del Popolo, Roma*



*La conversione di Paolo*, particolare, Caravaggio, Cappella Cerasi, chiesa di *Santa Maria del Popolo*, Roma

Vorrei iniziare leggendo alcune frasi pronunciate da papa Benedetto durante *l'Angelus* di domenica 25 gennaio. Quest' anno, la festa della conversione di san Paolo e caduta di domenica, e il Papa, spiegando l'incontro di Saulo con Gesù sulla via di Damasco (anche nella messa di oggi lo abbiamo letto dagli Atti degli apostoli), ha detto queste parole che mi hanno sorpreso e confortato, e che ho riletto tante volte: «In quel momento [quando ha incontrato Gesù «Io sono Gesù che tu perseguiti (*At* 9, 5)] Saulo comprese che la sua salvezza [possiamo anche dire la sua felicità, perché il riverbero umano della salvezza è la felicità, il riverbero umano della Sua grazia è il piacere della Sua grazia] non dipendeva dalle opere buone compiute secondo la legge [mi ha molto colpito l'aggettivo *buone*. Opere *buone*. Il Papa ha voluto sottolineare che la salvezza non dipende dalle opere buone, compiute secondo la Legge, opere buone, come buona e santa è la legge (cfr. *Rm* 7, 12)], ma dal fatto che Gesù era morto anche per

lui, il persecutore [«Ha amato me e ha dato se stesso per me» (*Gal 2, 20*)], ed era, ed è, risorto». L'altra parola che mi ha colpito è stata quel verbo al presente: «Era, *ed è*, risorto».

Benedetto XVI, quest'anno, ha tenuto venti meditazioni su san Paolo durante le udienze del mercoledì. Una di queste meditazioni, forse la più bella, l'undicesima, tratta della fede di Paolo nella risurrezione del Signore. Commentando il capitolo 15 della prima Lettera ai Corinzi, il Papa ha sottolineato che Paolo trasmette ciò che a sua volta ha ricevuto (cfr. *1 Cor 15, 3*), cioè «che Cristo morì per i nostri peccati secondo le Scritture, e che fu sepolto, e che è risuscitato il terzo giorno secondo le Scritture e che apparve a Cefa e quindi ai Dodici» (*1 Cor 15, 3-5*). La risurrezione di Gesù è un fatto accaduto in un momento preciso del tempo e Colui che è risuscitato, in quel preciso momento, è vivo ora, in questo momento. È risorto e quindi vivo nel presente.

La conversione di Paolo, secondo il Papa, sta in questo passaggio. Il passaggio dal ritenere che la salvezza dipendeva dalle sue opere buone, compiute secondo la legge (la legge e la legge di Dio, la legge sono i dieci comandamenti di Dio), al riconoscere semplicemente che la salvezza era ed è la presenza di un Altro. Era ed è la presenza di Gesù.

Sempre nell'*Angelus* di domenica 25 gennaio Benedetto XVI ha aggiunto (e la cosa mi ha colpito anche perché il rabbino capo di Roma, Riccardo Di Segni, che stimo molto e che posso dire amico di *30Giorni*, ha sottolineato questo accenno del Papa) che non si potrebbe propriamente parlare di conversione di Paolo, perché Paolo già credeva nel Dio unico e vero ed era «irreprensibile, per quanta riguarda la legge di Dio. Lo dice lui stesso nella Lettera ai Filippesi (3, 6).

La conversione di Paolo (e qui permettetemi di riprendere le parole che sant'Agostino usa per indicare la propria conversione) è semplicemente il passaggio dalla sua *dedizione* a Dio al *riconoscimento* di quello che Dio ha compiuto e compie in Gesù.

Agostino così descrive la propria conversione: «Quando ho letto l'apostolo Paolo [e subito dopo - perché non basta neppure leggere le Scritture - aggiunge:] e quando la Tua mano ha curato la tristezza del mio cuore, allora ho compreso la differenza *inter praesumptionem et confessionem* / tra la dedizione e il riconoscimento». *Praesumptio* non indica inizialmente una



cosa cattiva. Alla lunga decade in presunzione cattiva; ma inizialmente indica il tentativo dell'uomo di voler raggiungere l'ideale buono intuito. La conversione cristiana e il passaggio da questo tentativo dell'uomo di compiere il bene (le opere buone, diceva papa Benedetto) al semplice riconoscimento della presenza di Gesù. Dalla *praesumptio*, dedizione, alla *confessio*, riconoscimento. La *confessio*, riconoscimento, e come quando il bambino dice: «Mamma». Come quando la mamma viene incontro al bambino e lui le dice: «Mamma».

La conversione cristiana, per Agostino e per Paolo, e (permettetemi di usare questa immagine di don Giussani che, secondo me, non ha l'equivalente) il passaggio dall'entusiasmo della dedizione all'entusiasmo della bellezza; dall'entusiasmo della propria dedizione, che in sé è buono, all'entusiasmo destato da una presenza che attrae il cuore, una presenza che gratuitamente si fa incontro e gratuitamente si fa riconoscere. Paolo non ha fatto nulla per incontrarlo. Il Suo gratuito venire incontro attua il passaggio dalla *nostra* dedizione alla bellezza della *Sua* presenza che per attrattiva si fa riconoscere. E tra dedizione e riconoscimento non c'è contraddizione. Giussani dice semplicemente che l'entusiasmo della dedizione è *imparagonabile* all'entusiasmo della bellezza». E lo stesso termine che usa sant'Agostino quando descrive il rapporto tra la virtù degli uomini e i primi piccoli passi di chi pone la speranza nella grazia e nella misericordia di Dio.

Potremmo anche dire che, quando accade di vivere per grazia l'esperienza stessa che Paolo ha vissuto, l'identica sua esperienza, nell'infinita distanza da lui, e come se tutte le parole cristiane, la parola fede, la parola salvezza, la parola chiesa, fossero trasparenti dell'iniziativa di Gesù Cristo. E Lui che desta la fede. La fede è opera Sua. È Lui che salva. È Sua iniziativa il donare la salvezza. È Lui che costruisce la Sua chiesa. «*Aedificabo ecclesiam meam*» (Mt 16, 17). *Aedificabo* è un futuro: «Edificherò la mia chiesa» sulla professione di fede di Pietro, sulla grazia della fede donata a Pietro (cfr. Mt 16, 17). È Lui che edifica personalmente, nel presente, la Sua chiesa su un Suo dono.

Come è bello dire le parole cristiane più semplici, la parola fede, la parola speranza, la parola carità, e accorgersi che queste parole indicano un'iniziativa Sua, fanno intravedere un gesto Suo, il Suo agire. Come è accaduto a santa Teresina di Gesù Bambino: «Quando sono caritatevole, è solo Gesù che agisce in me».

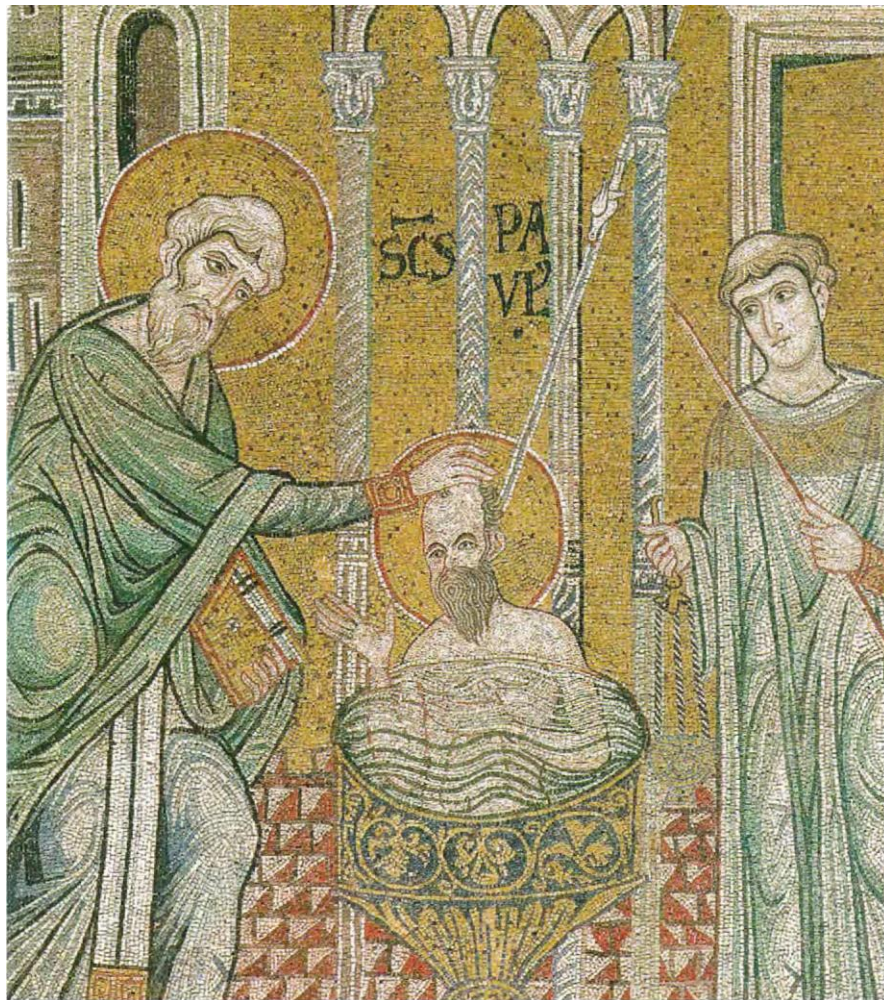


La conversione di Paolo, D110111.0 di Monreale, Palermo

Noi sacerdoti, la seconda settimana dopo Pasqua, abbiamo letto nel breviario, dall'*Apocalisse*, le lettere che Gesù invia alle sette chiese. In una di queste lettere Gesù dice: «Non hai rinnegato la *mia* fede» (Ap 2, 13). La *mia* fede. È la fede *di* Gesù.

«*Gratia facit fidem*». Come è semplice e bella questa espressione di san Tommaso d'Aquino! È la grazia che crea la fede. È Lui che si fa riconoscere. «Nessuno viene a me se non lo attira il Padre mio» (Gv 6, 44.65), dice Gesù. E sant'Agostino commenta: «*Nemo venit nisi tractus / Nessuno viene [a Gesù], se non è attirato*». È Sua iniziativa la fede. È Sua iniziativa la salvezza. È Sua iniziativa la Sua chiesa.





Anania battezza Paolo, Duomo di Monreale, Palermo

Permettetemi di raccontarvi uno dei miei primi incontri con don Giussani. L'occasione mi è stata data dal fatto che a Venegono, nel mio seminario, ho conosciuto Angelo Scola, l'attuale patriarca di Venezia. È stato lui a farmi incontrare don Giussani. Ricordo ancora quell'incontro a Milano. Giussani parlava a un gruppo di giovani. A un certo punto chiese: «Che cosa ci mette in rapporto con Gesù Cristo? Che cosa, adesso, ci mette in rapporto con Gesù Cristo?». Alcuni risposero: «La chiesa», «la comunità», «la nostra amicizia», eccetera. Alla fine di tutti questi interventi, Giussani ripete la domanda: «Che cosa ci mette in rapporto con Gesù Cristo?», e poi diede lui stesso la risposta: «Il fatto che È risorto». Questa cosa non la dimenticherò più! «Il fatto che è risorto».



Perché se non fosse risorto, se non fosse vivo, la chiesa sarebbe un'istituzione meramente umana, come tante altre. Un peso in più. Tutte le cose meramente umane alla fine diventano un peso.

«Che cosa ci mette in rapporto con Gesù Cristo? Il fatto che è risorto». La chiesa e la visibilità di Lui vivo. «La chiesa non ha altra vita», dice il *Credo del popolo di Dio* di Paolo VI, «se non quella della Sua grazia». Non ha altro inizio, momento per momento, che l'attrattiva Sua, l'attrattiva della Sua grazia. La chiesa e il termine visibile del gesto di Gesù vivo che incontra il cuore e lo attrae.

Leggere san Paolo, vivendo per grazia quello che Paolo ha compreso (come dice il Papa) nella sua conversione, rende tutte le parole cristiane trasparenti di Lui, di Gesù Cristo, dona a tutte le parole cristiane questa leggerezza. Altrimenti diventano pesanti. Se la fede fosse un'iniziativa nostra, saremmo finiti. Siccome è un'iniziativa Sua, è possibile sempre il rinnovarsi del Suo dono. E quindi è possibile sempre ricominciare. È un'iniziativa Sua, in ogni istante. «*Gratia facit fidem... quamdiu fides durat*».

E stata una cosa molto bella che nel 1999 la Commissione teologica di studio tra la Chiesa cattolica e i luterani, valorizzando proprio questa frase di san Tommaso d'Aquino, ha riconosciuto che tra la teologia di Lutero sulla giustificazione per la fede e aspetti essenziali della dottrina dogmatica del Concilio di Trento nel decreto *De iustificatione* c'è una sorprendente identità.

San Tommaso d'Aquino dunque dice che «la grazia crea la fede non solo quando la fede inizia, ma in ogni istante in cui dura», E aggiunge questa osservazione bellissima: ci vuole la stessa attrattiva di grazia, lo stesso tesoro di grazia, sia per far rimanere nella fede, adesso, noi che crediamo, sia per far passare una persona (se ci fosse qui uno che non crede) dalla non fede alla fede.

Ho detto questo solo per dire che la conversione di Paolo, come di ogni cristiano, si attua nel passaggio dall'iniziativa dell'uomo all'iniziativa di Gesù, alto stupore dell'iniziativa di Gesù, alla *confessio supplex*. Com'era bello, nella messa in Latino, quando, prima del *Sanctus*, si diceva sempre: «*Supplici confessione / Con riconoscimento che domanda*». Perché non si può riconoscere una presenza che ti ama se non domandando che essa continui a volerti bene.

Ora, tre suggerimenti.

### **1. «... nella fede del Figlio di Dio che mi ha amato...»**

Leggiamo *Galati* 1, 15 in cui Paolo stesso descrive il passaggio dalla sua iniziativa all'iniziativa di Dio.

«Ma quando Colui che mi scelse fin dal seno di mia madre... [c'è un mistero da cui nasce la grazia della fede ed e la scelta di Dio, l'elezione di Dio. Non possiamo giudicare noi questo mistero: «Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi» (*Gv* 15, 16)] ... quando Colui che mi scelse fin dal seno di mia madre e mi chiamò con la sua grazia [com'è bello questo *mi chiamò con la sua grazia!* Non basta la voce, neppure la voce di Gesù, se l'attrattiva di Gesù non tocca il cuore. E la Sua grazia, la Sua attrattiva che commuove il cuore] si compiacque di rivelare a me Suo Figlio...». Si degnò di mostrarmi Suo Figlio. Questa è la conversione di Paolo. Colui che mi ha scelto e mi ha chiamato con la Sua grazia mi ha fatto riconoscere Suo Figlio.

*Galati* 2, 20: Questa vita che vivo nella carne [nella condizione umana, segnata dal peccato originale, anche dopo il battesimo. Il battesimo toglie il peccato, ma lascia la fragilità che proviene dal peccato e che inclina al peccato], io la vivo nella fede del Figlio di Dio [nel riconoscimento del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha dato se stesso per me].

Vi leggo come papa Benedetto XVI ha commentato questa frase: «La sua fede [la fede di Paolo] è l'esperienza dell'essere amato da Gesù Cristo in modo tutto personale [...] Cristo ha affrontato la morte [...] per amore di lui — di Paolo — e, come Risorto, lo ama tuttora. [...] La sua fede non è una teoria, un'opinione su Dio e sul mondo. La sua fede è l'impatto dell'amore Dio sul suo cuore.

La fede nasce dall'impatto dell'amore di Gesù con il cuore di Paolo. La fede è l'iniziativa dell'amore di Gesù Cristo sul suo cuore.

Permettetemi di leggersi una frase che ho scoperto andando a Cascia a pregare santa Rita (Santa Rita era sposata e aveva due figli. Il marito viene ucciso e lei perdona pubblicamente l'assassino e domanda che i suoi due figli non vendichino il padre. Poi entra nel monastero delle monache agostiniane di Cascia). La frase che vi leggo è di un beato monaco agostiniano

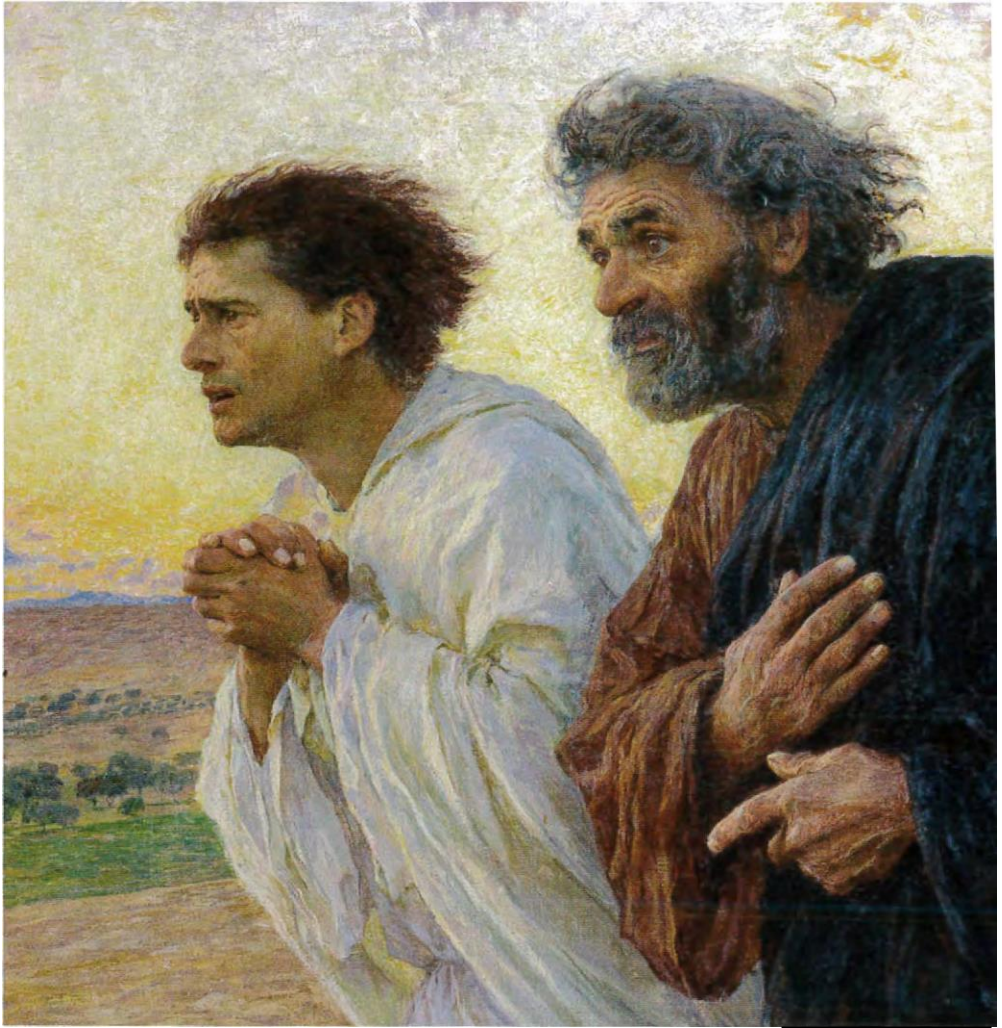


Ritratto di san Paolo, El Greco, Casa y Museo de El Greco, Toledo

il cui scritto sulla passione di Gesù era conosciuto da santa Rita: «L'amicizia è una virtù, ma l'essere amati non è una virtù, è la felicità.». Mi sembra che queste parole indichino da dove provenga la carità e che cosa sia la carità. L'amicizia è una virtù, è il vertice delle virtù. San Tommaso d'Aquino dice che la carità è amicizia. Ma l'essere amati non è una virtù, è la felicità. Viene prima l'essere amati (cfr. *Gv* 4, 19). Per amare bisogna prima essere amati. Bisogna prima essere contenti di essere amati.

Sant'Agostino, in quel brano stupendo in cui, paragonando tra loro gli apostoli Pietro e Giovanni, si domanda chi sia più buono tra i due,





risponde che più buono è Pietro, tanto è vero che è Gesù che gli domanda: «Simone, figlio di Giovanni, mi ami più di costoro?» (Gv 21, 15), Pietro risponde: «Certo, Signore, tu lo sai che ti voglio bene» (Gv 21, 15). Quindi Pietro è più buono di Giovanni. Confrontando la condizione di Pietro, che vuole bene di più a Gesù, con la condizione di Giovanni, che è più amato da Gesù, Agostino dice: «*Facile responderem meliorem Petrum, feliciorem Ioannern*»/E facile per me rispondere che Pietro è più buono



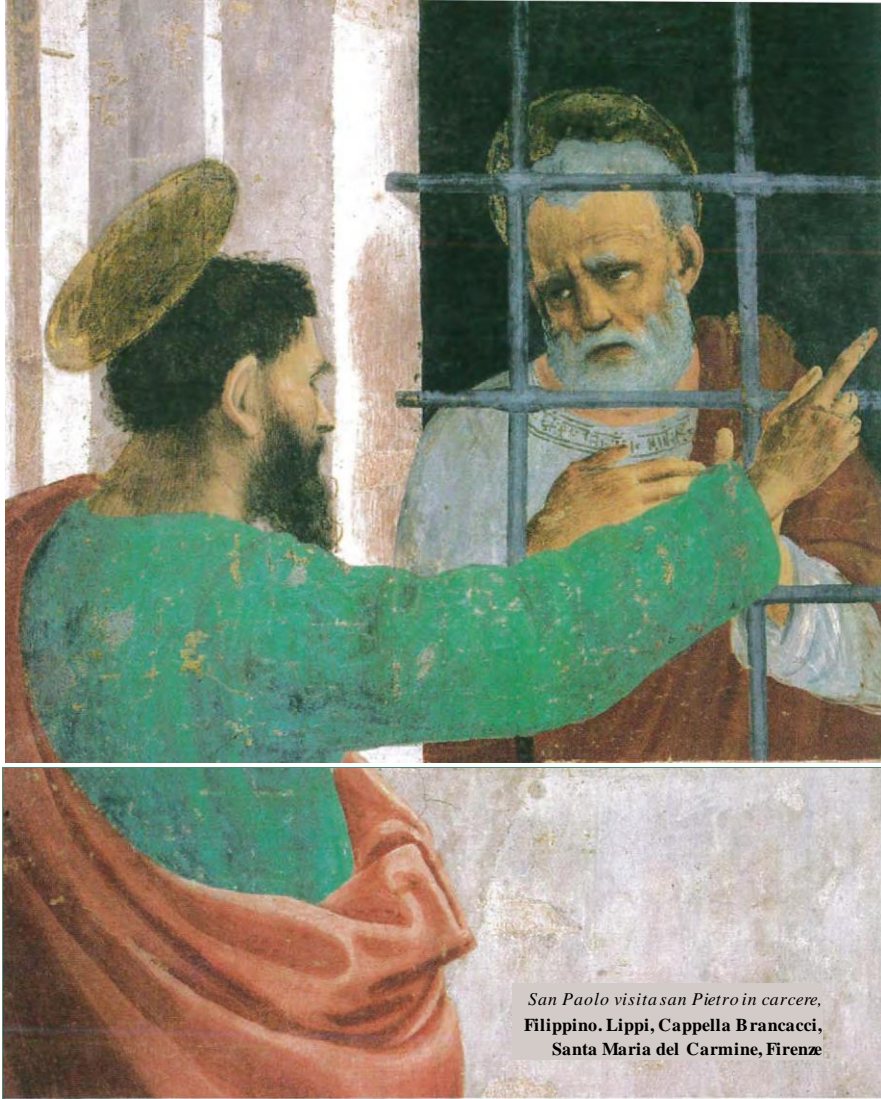
*Gli apostoli Pietro e Giovanni corrono al sepolcro*, Eugene Bumand,  
Musée d'Orsay, Parigi

[perché vuole più bene a Gesù] ma Giovanni è più felice [perché è amato di più da Gesù]. L'essere felice dipende dall'essere amato. Non dipende neppure dal nostro povero amore. Pietro è più buono perché vuole più bene a Gesù, ma Giovanni è più felice perché è più amato da Gesù.

Il Papa dice che la fede di Paolo è l'impatto dell'amore di Gesù sul suo cuore e così questa stessa fede, proprio perché è l'impatto dell'amore di Gesù sul suo cuore, desta ed è anche il povero amore di Paolo a Gesù. Questa attrattiva amorosa di Gesù, rendendo lieto il cuore di Paolo, desta anche il povero amore di Paolo a Gesù, povero come quello di Pietro.

Papa Benedetto, in un'udienza del mercoledì, commentando la domanda di Gesù a Pietro: «Simone, figlio di Giovanni, mi ami tu?», ha insistito sulla differenza dei verbi greci che Gesù e Pietro usano. Gesù usa un verbo che indica un amore totalizzante («... mi ami tu?»). Pietro usa un verbo che esprime il povero amore umano («tu sai che ti voglio bene»). «Ti voglio bene così come è possibile a un povero uomo». Allora, la terza volta (è bellissimo come il Papa descrive questo!), Gesù si adegua al povero amore umano di Pietro e gli chiede semplicemente se gli vuole bene, così come un povero uomo può volere bene.

Leggo ora *1 Corinzi* 15, 8 e seguenti. Anche qui Paolo descrive l'incontro con Gesù sulla via di Damasco: «In seguito, ultimo fra tutti...». Come è bello questo *ultimo fra tutti!* Nella liturgia ambrosiana il sacerdote che celebra la messa dice: «*Nobis quoque minimis et peccatoribus*». Nella liturgia romana dice solo: «*Nobis quoque peccatoribus*». Nella liturgia



*San Paolo visita san Pietro in carcere,  
Filippino Lippi, Cappella Brancacci,  
Santa Maria del Carmine, Firenze*

ambrosiana colui che celebra la santa messa, che sia il vescovo oppure l'ultimo prete, dice: «Anche a noi che siamo i più piccoli e peccatori». Così Paolo dice di essere l'ultimo, il più piccolo.

«In seguito ultimo fra tutti apparve anche a me come a un aborto. Io, infatti, sono l'ultimo degli apostoli, e non sono degno neppure di essere chiamato apostolo, perché ho perseguitato la Chiesa di Dio. Per grazia di Dio però sono quello che sono, e la sua grazia in me non è stata vana; anzi ho faticato più di tutti loro, non io però, ma la grazia di Dio che è con me».



## 2. Paolo è sempre sospeso all'iniziativa di Gesù

Paolo è sempre sospeso all'iniziativa della grazia. E questa è una delle cose più impressionanti per chi legge le sue Lettere. Non solo l'inizio è grazia, non solo l'inizio è iniziativa di Gesù. Paolo è sempre sospeso all'iniziativa di Gesù, momento per momento. Come è nella realtà per ciascuno di noi. Ma l'esperienza di Paolo, da questo punto di vista, è di una drammaticità e di una bellezza uniche.

Vi leggo un brano, che già nel mio seminario mi confortava tanto, dalla seconda Lettera ai Corinzi, 12, 7 e seguenti. Allora mi colpivano le parole, ora il cammino della vita, per Sua grazia e Sua rinnovata misericordia, ha donato realtà a quelle parole.

La seconda Lettera ai Corinzi per me è la Lettera più bella perché è quella in cui Paolo — lo dice lui stesso — apre tutto il suo cuore (2Cor 6, 11). È la Lettera in cui Paolo di fronte alla «dolcezza e mitezza di Cristo» (2Cor 10, 1) descrive quello che lui è, l'infermità che lui è, la fragilità che lui è.

«Perché non montassi in superbia per la grandezza delle rivelazioni, mi è stata messa una spina nella carne, un inviato di satana incaricato di schiaffeggiarmi, perché io non vada in superbia [comunque si legga questa "spina nella carne", questa fragilità, questa tentazione, Paolo dice così]. A causa di questo [a causa di questa sofferenza] per ben tre volte ho pregato il Signore che l'allontanasse da me [che allontanasse questa sofferenza, questa tentazione, questa fragilità]. Ed egli mi ha detto: "Ti basta la mia grazia; la mia potenza infatti si manifesta pienamente nella debolezza"». La Sua forza si manifesta pienamente nella debolezza.

Permettetemi di fare una piccola correzione a una frase che ho letto prima in un pannello della mostra su san Paolo. Non avrei scritto che Paolo è orgoglioso della sua debolezza». Non si può essere orgogliosi della propria debolezza. Sant'Ireneo, commentando questo brano della seconda Lettera ai Corinzi, e avendo presente la gnosi (uno degli elementi essenziali dell'eresia gnostica è la non distinzione tra il bene e il male, fino a porre, ed Hegel lo teorizza, il male in Dio e da Dio), è attentissimo a distinguere la debolezza dalla grazia. La debolezza rende evidente la grazia. La debolezza, quando viene abbracciata, rende più evidente l'essere abbracciati.

Ma il positivo è l'essere abbracciati, non la debolezza. Nella debolezza, che è la condizione umana, l'essere abbracciati gratuitamente da Gesù è più evidente. Quando un bambino è ammalato, la mamma e il papà è come se gli volessero più bene, ma non è un valore l'essere ammalato del bambino. E che quella debolezza rende più evidente l'essere amato. In un tempo in cui la gnosi culturalmente è egemone nella mentalità del mondo e tante volte anche nella Chiesa del Signore, come è importante questa distinzione! La debolezza non è in se stessa un bene. La debolezza rende più evidente l'essere abbracciati quando si è abbracciati, l'essere amati quando si è amati. Rende più evidente la gratuità dell'essere amati. Il peccato è peccato e il peccato mortale merita l'inferno, come dice il *Catechismo*. Ma quando Gesù, dopo essere stato tradito, guarda Pietro (Lc 22, 61), quello sguardo rese più evidente l'amore di Gesù al povero Pietro.

«Mi vanterò quindi ben volentieri delle mie debolezze, *perché* dimori in me la potenza di Cristo». La debolezza è la condizione perché la Sua potenza si riveli con più evidenza a tutti.

### 3. Il Vangelo che Paolo trasmette

#### **Due brevi cenni sull'annuncio di Paolo.**

Che cosa annuncia Paolo? Innanzitutto quello che lui, a sua volta, ha ricevuto. Come è bello! Paolo non inventa nulla, annuncia quello che, a sua volta, ha ricevuto.

Vi leggo *I Corinzi* 15, 1 e seguenti. Questi versetti racchiudono tutto l'annuncio di Paolo. Tutto l'annuncio *di* Gesù Cristo.

«Vi rendo noto, fratelli, il vangelo che vi ho annunziato e che voi avete ricevuto, nel quale restate saldi, e dal quale anche ricevete la salvezza, se lo mantenete in quella forma in cui ve lo ho annunziato. Altrimenti, avreste creduto invano! Vi ho trasmesso, dunque, anzitutto, quello che anch'io ho ricevuto: che cioè Cristo morì per i nostri peccati secondo le Scritture, fu sepolto ed è risuscitato il terzo giorno secondo le Scritture, e che apparve a Cefa e quindi ai Dodici». Paolo annuncia la testimonianza *di* Gesù. «La testimonianza *di* Dio» (*1Cor* 2, 1). La testimonianza che Dio ha dato col risuscitare Gesù dai morti. La testimonianza che Gesù Cristo ha dato di essere risorto col mostrarsi



*San Paolo consegna le lettere a Timoteo e Sila, Duomo di Monreale, Palermo*





*L'incontro degli apostoli Pietro e Paolo, Duomo di Monreale, Palermo*

ai discepoli. Fa parte dell'essenza dell'annuncio cristiano rendersi visibile del Risorto ai testimoni che Lui sceglie. Se non si fosse reso visibile ai testimoni, se non avesse dato Lui stesso testimonianza di essere risorto, la testimonianza degli apostoli sarebbe stata una loro invenzione.

Heinrich Schlier, che, secondo me, è il più grande esegeta che la Chiesa abbia avuto nel secolo scorso, come insiste su questo fatto! È Gesù che, rendendosi visibile, dà testimonianza di Sé stesso. È Gesù che, rendendosi visibile agli apostoli, facendosi toccare e mangiando con loro, testimonia della realtà della Sua risurrezione: «Tommaso, guarda e metti la tua mano» (cfr. GU 20, 27). «*Visus est, tactus est et manducavit. Ipse certe erat / Fu vista, fu toccata, mangiò. Era proprio Lui*», dice sant'Agostino in un discorso contro gli gnostici, commentando l'apparizione di Gesù risorto agli apostoli dal Vangelo di Luca (*Lc 24, 36-49*).

È Gesù che, rendendosi visibile, testimonia di essere risorto, di essere vivo. La testimonianza degli apostoli è un riflesso della Sua testimonianza. Com'è importante questo! La luce della Chiesa è solo una luce riflessa. «*Lumen gentium cum sit Christus / È Cristo la luce delle genti*». La Chiesa riflette questa *Sua* luce come in uno specchio. Una delle frasi più belle di Paolo, che mi è così cara, dice: «Noi tutti, a viso scoperto, riflettendo, come in uno specchio, la gloria del Signore, veniamo trasformati in quella medesima immagine [il riflesso *di* Gesù è efficace: cambia la vita, di gloria in gloria, secondo l'azione dello Spirito del Signore]» (*2Cor 3, 18*).

Paolo annuncia ciò che ha ricevuto, ciò che Gesù Cristo stesso ha testimoniato ai Suoi apostoli.

Un secondo cenno riguardo all'annuncio di Paolo. Anche questa cosa bellissima si legge nella prima Lettera ai Corinzi, 2, 1 e seguenti. L'annuncio *di* Gesù porta in sé la prova della sua verità. Non si tratta di dimostrare noi che Gesù è vivo. È Gesù stesso che mostrandosi, operando, dimostra di essere vivo. Altrimenti, aumentiamo il dubbio, nostro e degli altri. È Gesù che, agendo, e quindi mostrandosi, dimostra di essere vivo. La dimostrazione della verità del cristianesimo è l'agire e il mostrarsi di Gesù nel presente.

Schlier dice questo con un'espressione bellissima: «Il *kerygma* e i doni, il *kerygma* e i miracoli formano un tutt'uno», E Paolo lo dice più semplicemente che non il grande esegeta: «Anch'io, fratelli, quando sono venuto tra voi, non mi sono presentato ad annunziarvi la testimonianza *di* Dio [la testimonianza

che Dio ha donato] con sublimità di parola e di sapienza. Io ritenni, infatti, di non sapere altro in mezzo a voi se non Gesù Cristo, e questi crocifisso. Io venni in mezzo a voi in debolezza [come e bello questo!] e con molto timore e trepidazione; e la mia parola e il mio messaggio non si basarono su discorsi persuasivi di sapienza [non voleva lui dimostrare che Gesù era reale], ma sulla manifestazione dello Spirito [cioè sul fatto che Gesù risorto si manifesta] e della sua potenza [sul Suo agire, sul Suo manifestarsi], perché la vostra fede non fosse fondata sulla sapienza umana, ma sulla potenza di Dio» (1Cor 2, 1-5).

La fede può essere fondata solo sulla potenza di Dio, cioè sull'agire di Gesù, sul manifestarsi di Gesù. Non si vince la paura della morte (cfr. Eb 2, 15) con gli argomenti di sapienza, con i nostri discorsi. La paura della morte è vinta quando Gesù, agendo nel presente, si fa riconoscere vivo. Gesù si dimostra reale, vivo, quando si mostra. Quando mostra la Sua azione, quando mostra la Sua potenza. «Con una prova totalmente Sua», scrive Schlier, che si sperimenta «come realtà tangibile».

Termino con le parole di Giovanni Battista Montini, nei suoi appunti sulle Lettere di san Paolo, scritti a Roma quando era giovane sacerdote, tra il 1929 e il 1933: «Nessuno più di lui [Paolo] ha sentito l'insufficienza umana e ha riconosciuto ed esaltato l'azione libera, da se sola bastevole, necessaria per noi, della grazia di Dio Salvatore». È bellissimo! *Libera*: «Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi» (Gv 15, 16). *Da sé sola bastevole*: «Ti basta la mia grazia» (2Cor 12, 9). *Necessaria per noi*: «Senza di me non potete fare nulla» (Gv 15, 5).

E Montini aggiunge una frase, commovente se si pensa anche alle umiliazioni ricevute: «Egli [Paolo] ha sentito il fastidio della sua presenza "*contemptibilis*" [disprezzabile]».

«*Praesentia corporis infirma* [scrive nella seconda Lettera ai Corinzi, 10, 10] / La presenza fisica è debole / *et sermo contemptibilis* / e la parola è da disprezzare».

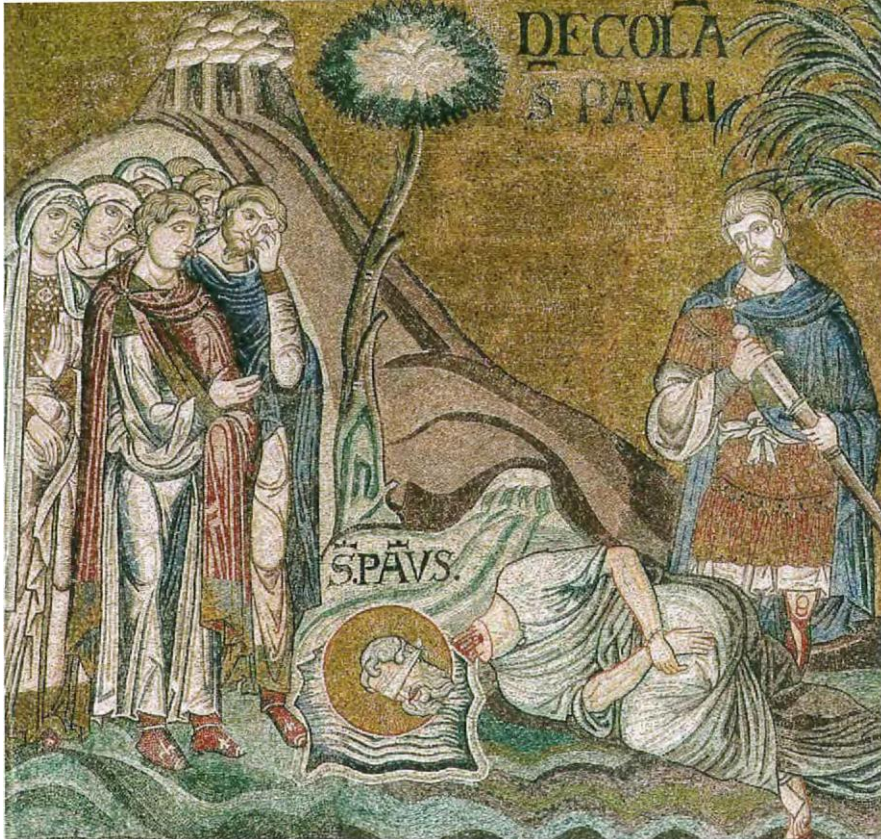
«Egli ha sentito il fastidio della sua presenza *contemptibilis*. Ha provato desolanti depressioni di spirito».

Un'espressione di questa umanità così debole di Paolo si trova nella seconda Lettera ai Corinzi, 2, 12: «Giunto pertanto a Troade per annunciare il Vangelo di Cristo, sebbene la porta mi fosse aperta nel Signore [quindi gli era pos-





Cristo in trono, particolare del mosaico absidale della Basilica di San Paolo fuori le Mura, Roma



La decapitazione di san Paolo, Duomo di Monreale, Palermo

sibile annunciare il Vangelo di Cristo], non ebbi pace nello spirito perché non vi trovai Tito, mio fratello; perciò, congedandomi da loro, partii per la Macedonia». Paolo non ha neanche la forza di annunciare il Vangelo, se non ha il conforto della grazia del Signore che brilla riflessa sul volto di una persona cara. Cara semplicemente per questo riflesso di grazia.

E poi continua (2Cor 7, 5 e seguenti): «Da quando siamo giunti in Macedonia, la nostra carne [la nostra debole umanità] non ha avuto sollievo alcuno, ma da ogni parte siamo tribolati: battaglie all'esterno, timori al di dentro».

Com'è vero! «La Chiesa vive», dice la *Lumen gentium*, «tra le persecuzioni del mondo e le consolazioni di Dio». Sant'Agostino, nel brano del *De civitate Dei* da cui è tratta questa frase, scrive che le persecuzioni del mondo provengono innanzitutto dall'interno della Chiesa. Anche perché le persecuzioni del mondo sono innanzitutto i nostri poveri peccati che fanno soffrire il cuore di chi è amato da Gesù e vuole bene a Gesù.

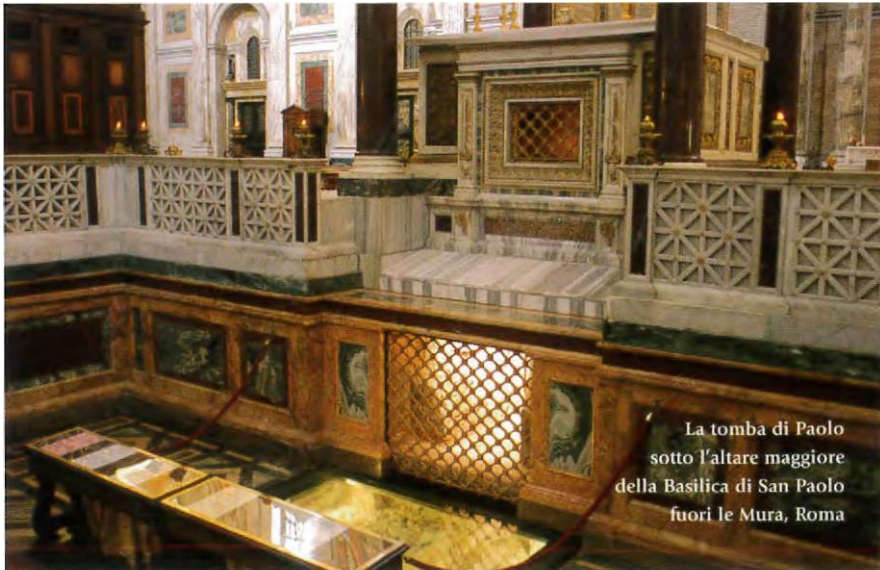


Continua Paolo: «Ma Dio che consola gli afflitti ci ha consolati con la venuta di Tito, e non solo con la sua venuta, ma con la consolazione che ha ricevuto da voi». Paolo che a Troade non aveva avuto la forza di annunciare il Vangelo, quando arriva Tito è confortato anche perché Tito gli parla dell'affetto che le persone di Corinto hanno per lui.

«A questa nostra consolazione si è aggiunta una gioia ben più grande per la letizia di Tito» (2Cor 7, 13). Perché non basta ricordare l'affetto di persone lontane, se chi ne parla non è lui stesso lieto, contento nel presente.

Quando vado a pregare sulla tomba di Paolo nella Basilica di San Paolo fuori le Mura, a Roma, in ginocchio, ripeto sempre un inno: «*Pressi malorum pondere, te, Paule, adimus supplices / Oppressi dal peso di tante contrarietà [innanzitutto dei nostri poveri peccati] veniamo a te, Paolo, supplici / [...] quos insecutor oderas defensor inde amplecteris / [...] quelli che tu quando eri persecutore hai odiato, adesso come difensore li abbracci*». In questo abbraccio, in questo essere amati da Gesù, anche attraverso gli amici di Gesù, possiamo ripetere: «L'amicizia è una virtù, ma l'essere amati non è una virtù, è la felicità».

Grazie.





*Crediti fotografici:*

Foto Scala, Firenze/Fondo Edifici di Culto-Ministero dell'Interno: copertina; pp. 9, 10

Osservatore Romano/Pontificia Commissione di Archeologia Sacra: p. 5

Foto Enzo Lo Verso, Monreale: pp. 13, 14, 23, 24, 28. Archivio Lessing/Contrasto pp. 18-19

Foto Vasari, Roma: p. 27. Paolo Galosi: p. 29

L'editore è a disposizione per eventuali aventi diritti

## **30GIORNI**

nella Chiesa e nel mondo

Direttore: Giulio Andreotti

Direttore responsabile: Roberto Rotondo

© Trenta Giorni Società Cooperativa

*30Giorni nella Chiesa e nel mondo*

00173 Roma, via Francesco Antolisei, 25

Tel. (06) 724031

Fax (06) 7231576

e.mail: [30giorni@30giorni.it](mailto:30giorni@30giorni.it)

internet: [www.30giorni.it](http://www.30giorni.it)

Finito di stampare nel mese di luglio 2009

Stampa: Arti Grafiche La Moderna - Via di Tor Cervara, 171 Roma

«La grazia di Dio salvatore:  
libera, bastevole, per noi necessaria»

Con queste parole Giovanni Battista Montini,  
negli appunti scritti da giovane sacerdote  
sulle Lettere di san Paolo,  
indica l'esperienza e il messaggio dell'Apostolo